



I banchi del governo sono vuoti, e questo segna la differenza con le altre volte, tante in questa legislatura. Alfonso Papa cammina su e giù. Anche Marco Milanese. Loro ci sono già passati, sommerso il primo a luglio - e per la prima volta nella storia del Parlamento - salvato il secondo a settembre. Condividono qualcosa. Anche con Cosentino al secondo verdetto in tre anni, il primo, dicembre 2009, fu una passeggiata (360no, 226 sì). Oggi nulla è scontato.

Prima delle dichiarazioni di voto, piomba in aula la notizia che la Consulta ha respinto i referendum sulla legge elettorale. Una sentenza che avrà il suo peso. Poco dopo arriva Berlusconi reduce, con Verdini, da giorni di trattative serrate per salvare il soldato Nick. L'uomo da sentire è Luca Paolini, il leghista. E' sua, nonostante il formale sì all'arresto, l'arringa più sentita, «facciamo i processi - dice - ma non il tifo per la carcerazione preventiva. Devono insegnare i casi Tortora, Mannino, anche lo stesso Papa». Manlio Contenteo, a nome del pdl, dà atto al Pd dei «toni pacati» visto che Zaccaria non ha affondato la lama pur ribadendo il «sì all'arresto da parte del Pd con piena consapevolezza». Il finiano Lo Presti cerca di spiegare perché due anni fa disse no all'arresto e oggi invece è per il sì. Il radicale Turco è veloce: «Cosentino è già sotto processo, che serve arrestarlo?».

Così, quando arriva l'ora di mettere il dito sulla pulsantiera, senza che nessuno militarizzi il voto segreto,

Le arringhe di Lega e Pdl Paolini: «Arresto inutile». Contenteo: «Presunti colpevoli?»

Cosentino si ritrova quei 20 voti in più che lo salvano e che mancavano.

Da dove siano arrivati - anche Udc - è esercizio che ormai lascia il tempo che trova. Cosentino può stringere tra le dita il corno d'argento che si porta in tasca dal 2009 - e con cui nel 2010 visitò il carcere di Secondigliano - e andare a Porta a Porta, invece che a Poggioreale, a dire che «lascierà la politica solo dopo una condanna» e a spiegare perché è «vittima di un complotto giudiziario altro che privilegiato».

La Camera si svuota in fretta. Bersani chiama in causa la Lega: «Adesso deve spiegare». Casini parla di «errore politico seppur legittimo». Bocchino mette insieme referendum e Cosentino, «mix che accende l'indignazione della gente». Di Pietro è nero: «Oggi in Parlamento abbiamo assistito ad uno scambio di favori tipico delle società criminali». ♦

Ma i pm vanno avanti «Il suo appoggio ai Casalesi è provato»

**Il procuratore di Napoli, Curcio: «Rispettiamo la decisione del Parlamento, ma proseguiremo sulla nostra strada»
Nelle carte migliaia di intercettazioni telefoniche e ambientali**

Le indagini

MASSIMILIANO AMATO

NAPOLI
massimilianoamato@gmail.com

Nessuna battuta d'arresto, e non è un gioco di parole. L'inchiesta della Procura antimafia di Napoli sui rapporti tra Nicola Cosentino e la Cupola casalese non si è mai fermata. Proceede, anzi, spedita sull'onda delle due pronunce giurisdizionali che hanno ulteriormente «validato», anche sul versante dell'esistenza dei gravi indizi di colpevolezza, la richiesta d'arresto bocciata ieri dall'aula di Montecitorio.

E mentre l'ex procuratore, Giovandomenico Lepore, si dice «amareggiato perché credevo nella custodia cautelare», uno dei tre pm che hanno richiesto il provvedimento, Francesco Curcio, è laconico: «Il commento è uno solo: rispettiamo la decisione del Parlamento ma andremo avanti per la nostra strada».

Al di là del voto della Camera, per i magistrati partenopei restano fondamentali le ordinanze emesse dal Riesame e dal gip Egle Pilla a cavallo tra la vigilia di Natale e l'Epifania. Entrambe hanno fornito puntelli impor-

tantissimi alle tesi accusatorie, fondate su materiale probatorio certo e non equivocabile. Dalle dichiarazioni di una quindicina di collaboratori di giustizia, che raccontano con dovizia di dettagli il coinvolgimento dell'ex sottosegretario nell'affaire del centro commerciale «Il Principe» che la camorra voleva costruire a Madonna di Briano, «un'operazione di riciclaggio da manuale», secondo il Riesame, alle migliaia di intercettazioni telefoniche e ambientali, alle foto scattate dai segugi della Dia.

Una sequenza di scatti che documentano la partecipazione, il 7 febbraio 2007, di Nic 'o 'mericano e del suo braccio destro Luigi Cesaro, presidente della Provincia di Napoli (anche lui indagato) ad un vertice svolto presso la filiale Unicredit di Roma Tiburtina, presenti un esponente del Pdl di Scafati, Mario Santocchio, il prestanome del clan Nicola Di Caterino, ingegnere e amministratore di fatto della Vian srl, la società che avrebbe dovuto costruire il centro commerciale, e tre funzionari della banca.

Una settimana dopo quella riunione, Unicredit pompò (a fronte della presentazione di una fidejussione falsa) nelle asfittiche casse della Vian, una scatola vuota con un capitale sociale di 10mila euro, circa 4 milioni di euro. «Una cifra del tutto insufficiente - scrive il Riesame - a far fron-

te ai progetti di investimento di circa 40 milioni». «Il Principe» era in realtà l'espedito inventato dal clan per «costruire un contenitore apparentemente pulito dove poter impiegare capitali mafiosi». E il finanziamento Unicredit, «operazione avviata con il contributo consapevole e decisivo di Cosentino», doveva fornire all'intrapresa una parvenza di regolarità.

Ma l'interessamento dell'ex sottosegretario (allora semplice deputato, ma già coordinatore regionale di Forza Italia) si era manifestato anche in una fase precedente: quando, in concorso con l'ex sindaco di Casal di Principe Cipriano Cristiano, si era adoperato per stabilizzare presso l'Utc del Comune casertano la posizione di Mario Cacciapuoti, l'architetto che stravolgendo il Prg trasformò le aree individuate per la realizzazione dell'ipermercato da agricole a edificabili per uso com-

Il megastore «Principe»
Per i giudici era «un'operazione di riciclaggio da manuale»

La vicenda giudiziaria
Le sentenze del Riesame e del gip Pilla confermano le accuse

merciale.

A sponsorizzare Cacciapuoti sarebbe stato, secondo la Procura, Giovanni Lubello, genero del boss Francesco Bidognetti, «Ciccio 'e mezzanotte». Lubello è uno dei personaggi-chiave dell'inchiesta: è lui, insieme a Nicola Schiavone, primogenito di Francesco, il temibile «Sandokan» e a Massimo Russo, la cui sorella, Mirrella, ha sposato un fratello di Nicola Cosentino, Mario, componente con gli altri 4 fratelli di Nic 'o 'mericano del board della holding di famiglia, l'Aversana Petroli, a mettere in piedi l'operazione «Principe».

Siamo nel 2006, e Lubello, formalmente incensurato, è proprietario di una ditta informatica, la «Nota», che proprio in quegli anni vince perfino un appalto di Agrorinasce, il consorzio che gestisce i beni confiscati ai Casalesi.

Dietro l'apparenza del manager in ascesa, si cela però, e a raccontarlo ai magistrati successivamente sarà l'ex compagna di Bidognetti, Anna Carrino, il nuovo reggente del clan di Ciccio 'e mezzanotte. L'uomo che si preoccupa di garantire la continuità del welfare dei Casalesi: stipendi agli affiliati e vitalizi ai familiari dei detenuti. ♦

IL CASO

Codurelli: sul futuro rifletto, dimissioni ancora non ritirate

Subito dopo il voto sulla manovra, aveva annunciato di voler lasciare. Poi, quella che sembrava una marcia indietro. Ora Lucia Codurelli, deputata Pd, fa sapere di non aver ancora ritirato le sue dimissioni da parlamentare. «Viste le decisioni contenute nella manovra, riguardo al capitolo pensioni la carenza di interventi legati alla crescita e all'occupazione, e nel

rispetto del mio passato di operaia e di chi vive quotidianamente queste problematiche ho vissuto e sto vivendo tuttora un momento di grande sofferenza interiore. Per questo motivo - spiega Codurelli - ho letto con stupore il titolo de *L'Unità* dove si annuncia che resto. La verità è che sto ancora riflettendo riguardo al mio futuro. In questo periodo ho ricevuto tantissimi messaggi di solidarietà e sostegno da parte di militanti del Pd ma non solo, lavoratori in difficoltà, giovani precari e pensionati. Per riguardo a queste persone sto ancora valutando cosa fare».